

# Seymour Lubetzky uomo di principi

*Discorso tenuto al Seymour Lubetzky  
100<sup>th</sup> Birthday Symposium, 18 aprile 1998,  
University of California, Los Angeles*

di Michael Gorman

**Q**uesto pomeriggio sono qui per lodare Seymour Lubetzky e tratterò necessariamente alcuni problemi fondamentali della catalogazione che spero non offenderanno quelli che sono bibliograficamente deboli di cuore.

Il critico letterario inglese F. R. Leavis scrisse molto sulla *great tradition* del romanzo inglese che, se la memoria mi aiuta, cominciò con George Eliot e finì con D. H. Lawrence. La catalogazione descrittiva in lingua inglese ha anch'essa la sua *great tradition* – una tradizione che iniziò nel 1839 con le *91 rules* di Panizzi e ha raggiunto il suo più recente acme con l'opera di colui che siamo oggi riuniti qui

per onorare: Seymour Lubetzky. La sua influenza e la forza delle sue idee sono tali che si può ben dire che il titolo più opportuno per una storia della catalogazione anglo-americana dovrebbe essere *Da Panizzi a Lubetzky*.

Nel marzo di questo anno ero a Roma. La mattina mi alzavo e facevo una passeggiata nei giardini di Villa Borghese. Un viale alberato era ornato da basamenti sui quali vi erano busti di eminenti italiani, tutti, eccetto uno, ahimè, a me sconosciuti. Quello che riconobbi mostrava le aquiline, nobili fattezze di Antonio Panizzi, la preminente figura della *first age* della catalogazione in lingua inglese. È una delle ironie della storia che sia Seymour

Lubetzky (che è nato a Zelwa, nell'attuale Bielorussia) sia la sua controparte nel XIX secolo siano nati lontano dal mondo anglo-americano.

Panizzi era un rivoluzionario nell'Italia divisa del XIX secolo e abbandonò la sua patria per fuggire il perverso dominio austriaco che governava il ducato di Modena. Arrivò nella liberale Inghilterra senza un penny e a mala pena capace di parlare inglese, ma grazie all'intelligenza e alla determinazione compì la mutazione da Antonio a Sir Anthony diventando uno dei più eminenti vittoriani – il creatore della *de facto* biblioteca nazionale della Gran Bretagna e, in molti sensi, l'inventore della moderna idea di biblioteca nazionale. Ah, poi credò anche la *Iron Library* e la famosa *Reading room* circolare del British Museum e scrisse le sue *91 rules* in dieci giorni! (qualcosa su cui riflettere in tempi nei quali ci vogliono anni per approvare il cambiamento di una singola regola nelle AACR2).

Sebbene Panizzi sia, senza ombra di dubbio, il gigante della catalogazione descrittiva di lingua inglese del XIX secolo, egli è *primus inter pares* in quel periodo che io chiamo la *first age* della catalogazione descrittiva – l'età del codice opera di un singolo autore. È una coincidenza che questi codici scritti da un solo autore (inclusi quelli di Cutter e Jewett) abbiano in comune alcuni pregi? Erano tutti brevi, scritti in un inglese semplice e, cosa più importante, avevano un approccio basato su dei principi. Ora noi che siamo nella *third age* della catalogazione descrittiva dovremmo ben ponderare la natura e il valore di questi codici di un solo autore e cercare di applicare i loro pregi al nostro lavoro. Con una precisione cronologica quasi misteriosa, la *first age* terminò, come la vita della regina Vittoria, alla nomina delle commissioni americane e

britanniche grazie alle quali fu compilato il codice del 1908. La *second age* che seguì fu l'era del codice scritto da commissioni, mostruosità incredibilmente effimere e inesatte che iniziarono con le *Cataloging rules* del 1908 e finirono con la pubblicazione dei due testi delle *Anglo-American cataloging rules* nel 1967. Sebbene quest'ultimo sia nominalmente il primo di una nuova era di codici, uno studio anche frettoloso mostrerà come il nome prometta più di quanto mantiene, e che il nome *Anglo-American cataloging rules. Second edition* per il codice del 1978 è un grave errore di denominazione che ha causato effetti malefici.

Prima di trattare delle prime AACR e degli eventi che condussero al loro fallimento, voglio fare una breve storia della *second age*. Le regole del 1908 furono il risultato del lavoro di due commissioni (una britannica, l'altra americana) e, sebbene i codici pubblicati dalle due nazioni fossero sostanzialmente simili, i testi contenevano sia regole alternative (per questioni sulle quali la commissione americana e quella britannica non arrivarono ad un accordo) sia dichiarazioni di pratica alternativa e regole supplementari da parte della Library of Congress. Senza entrare nei limiti delle regole stesse, possiamo vedere qui uno dei maggiori problemi del *committee code*: l'incapacità di conciliare opinioni diverse, soprattutto in assenza di principi dominanti ed anche di una base concordata per le decisioni. Un notevole, e negativo, aspetto del codice del 1908 è la famigerata distinzione tra "società" (registrate sotto i loro nomi) e "istituzioni" (registrate sotto il luogo), la quale era abbastanza negativa in se stessa, ma oltretutto dava origine ad una regola alternativa per società "i cui nomi includessero quello di qualche località" (da registrare sotto il

nome del luogo). Stando così le cose ecco il germogliare delle regole per i casi specifici, le *case-law*. Per dare solo qualche esempio, troviamo regole per crestomazie, ambasciate araldiche, cataloghi tematici, progetti architettonici, bolle papali, epitomi e spedizioni esplorative (l'ultima è una regola divisa in due parti, la seconda delle quali ha non meno di sei sottoregole). Il punto cruciale di questa barocca stravaganza non è solo che le regole sono inutili, ma anche che, in mancanza di principi guida, sono reciprocamente contraddittorie. I progetti architettonici devono essere registrati sotto il nome dell'architetto (l'ovvio autore) ma un'epitome deve essere registrata sotto il nome dell'autore dell'opera riassunta (che non è ovviamente l'autore). Si potrebbe andare avanti ma il mio obiettivo non è ironizzare sul lavoro di personaggi che operarono quando la persona di cui oggi parliamo era un bambino, ma sottolineare l'importanza di avere principi guida e i seri problemi causati dalla loro assenza. Con il trascorrere della *second age* della catalogazione descrittiva, le cose peggioravano. Il codice del Vaticano del 1931 fu compilato quasi interamente da bibliotecari americani e costituiva, come dichiarato, "la più completa espressione della pratica catalografica americana". Ahimè, questo fu disponibile solo in italiano fino alla seconda edizione che fu tradotta in inglese nel 1939. Questa è una data importante in Europa ma, comunque, la commissione britannica e quella americana erano già al lavoro per la revisione delle regole del 1908. I membri della commissione britannica furono d'altronde occupati dopo il settembre 1939 e il gruppo americano andò avanti da solo a produrre il *Draft code* del 1941: un codice che viene ricordato ora solo perché diede origine alla mordace critica ►

dell'australiano Andrew Osborne nel suo giustamente famoso articolo *Crisis in cataloguing* dello stesso anno. Gli obiettivi del dr. Osborne erano più grandi dello stesso *Draft code*, ma il suo articolo includeva alcuni temi che sarebbero stati amplificati più tardi dal Nostro. Per riassumere, Osborne richiedeva regole che fossero relativamente ridotte come numero e più semplici perché non avrebbero coperto casi particolari e sarebbero state alleggerite da questioni inesenziali; ma anche per la formazione di catalogatori che avrebbero potuto usare il proprio buon senso basato su principi incorporati nelle regole stesse.

Il documento di Osborne è particolare in quanto fu ben recepito sia da coloro che avevano un interesse di tipo teorico verso la catalogazione, sia dagli amministratori delle biblioteche – una fragile coalizione che si sfaldò prima che le AACR fossero pubblicate nel 1967. Peccato che le sue sagge parole non siano poi state seguite. Se lo fossero state, la catalogazione sarebbe progredita a tal punto che le disastrose regole del 1949 e la revisione di scarso utilizzo del 1967 sarebbero state evitate. Sia come sia, il fatto è che l'illuminante documento di Osborne fu ignorato dall'establishment della catalogazione di quel tempo e il comitato americano andò avanti con la preparazione della pubblicazione del 1949 – *ALA cataloging rules for author and title entries*. Diversamente dal codice del 1908, quello del 1949 non includeva regole per la descrizione bibliografica – compito che fu lasciato alle *Rules for descriptive cataloging in the Library of Congress*, pubblicate nello stesso anno. Le regole del 1949 (il *Red book*) non furono mai adottate in Gran Bretagna e gli inglesi dovettero continuare ad arrangiarsi con le regole del 1908, cercando di applicare i casi edwardiani alle

pubblicazioni degli anni Cinquanta e Sessanta. Come giovane catalogatore nei primi anni Sessanta, mi si faceva manifesta ogni giorno l'inadeguatezza dell'approccio per "casi specifici" e la brama di un codice di tipo lubetzkiiano crebbe sempre più forte. Per alcuni versi le regole del 1949 furono migliori di quelle del 1908 (meglio organizzate, con esempi più aggiornati ecc), ma per altri versi furono peggiori. Dico questo non per trovare da ridire su coloro che concepirono le regole, ma perché furono il logico risultato di una premessa sbagliata. Per fare un esempio, le complicazioni sorte dalla distinzione tra "società" ed "istituzioni" furono ingrandite in quanto (sono parole di John Horner),

le categorie furono sotto-categorizzate, esemplificate e parcellizzate fino alla confusione – perché, naturalmente, le caratteristiche sbagliate furono usate per stabilire le categorie e poi furono fatti tentativi per sotto-categorizzare; fino al punto che edifici con nomi propri avevano regole proprie

(l'ultima sembra quasi inconcepibile ma, proprio così, la regola 116A (3) è dedicata esclusivamente al Monastero basiliano del Monte Sinai!). Un altro grave errore del codice del 1949 è il livello fino al quale le regole sono soggettive. Per esempio al catalogatore viene insegnato a registrare le opere pubblicate con uno pseudonimo sotto il nome reale [dell'autore], ad eccezione del caso in cui lo pseudonimo "sia divenuto stabile nella storia letteraria" o quando gli autori siano "meglio conosciuti con lo pseudonimo che col nome reale". Questi giudizi soggettivi non sono confortati nella pratica, così un'opera di Mark Twain è registrata sotto [Clemens, Samuel Langhorne], ma una di George Sand viene registrata sotto questo nome. Quest'ultimo caso è veramente più "conosciuto nella storia letteraria" rispetto al primo? Chi deve giudicare

e con quali criteri? Si potrebbe dire che, senza dubbio, le regole del 1949 seguirono i suggerimenti di Osborne per permettere maggiore discrezionalità al catalogatore. Comunque, la discrezionalità unita ai principi guida non può mai produrre risultati standard. La situazione che seguì l'adozione delle regole del 1949 associò il peggio di parecchi contesti. Ai catalogatori furono concesse libere scelte e venne loro richiesto di prendere decisioni soggettive senza alcuna guida; non ci fu più un accordo anglo-americano sulla catalogazione descrittiva e i peggiori aspetti dell'approccio caso per caso continuarono ancora. Tale il tempo, tale l'uomo!

Il tempo era quello della crisi della *second age* e l'uomo era, naturalmente, Seymour Lubetzky. La prima pubblicazione generale delle sue idee fu nel 1946, *Studies of descriptive cataloging* della Library of Congress, ma è nel 1953 che egli lascia realmente il segno. È indiscutibile che la più influente pubblicazione del secolo in questo campo fu il pamphlet del 1953, *Cataloging rules and principles*. Scritto per la ALA Division of Cataloging and Classification sotto l'egida della Library of Congress (sebbene non accolto dalla LC con totale accordo), il pamphlet ebbe un'enorme influenza sullo sviluppo della catalogazione descrittiva nel mondo anglo-americano e oltre. Può ancora oggi essere letto con profitto ed è, dopo molto tempo, il maggior fattore di influenza sulle AACR2. In *Cataloging rules and principles*, Seymour Lubetzky portò il rasoio di Occam ad un effetto devastante. La sua parafrasi del giudizio del filosofo del XIV secolo fu "is this rule necessary?". Si tratta di una domanda apparentemente semplice che però spazzò via le leggi del 1949. Esempio dopo esempio Seymour Lubetzky dimostrò che le regole erano superflue,

che non erano collegate ad altre regole ed erano incoerenti tra loro come scopi e principi. Quando tratta il groviglio di regole relative a “società” ed “istituzioni”, per esempio, il Nostro guarda alle ragioni storiche del perché i catalogatori fossero caduti in questo groviglio e conclude che la distinzione non ha e non potrà mai avere senso. È un fondamento del pensiero orientale per il saggio fare domande che siano contemporaneamente sapienti ed ingenue. Nel 1953 il maestro della catalogazione causò una rivoluzione ponendo domande come “perché?” e “a che cosa serve?”.

In quella parte dell’opuscolo che trattava il progetto di un nuovo codice (e di un nuovo tipo di codice), Seymour Lubetzky definisce con le seguenti parole due obiettivi del catalogo:

1) facilitare la localizzazione di una

particolare pubblicazione, cioè di una particolare edizione di un’opera contenuta in biblioteca;

2) collegare e mostrare insieme le edizioni che una biblioteca possiede di una determinata opera e le opere che possiede di un dato autore.

Queste sono, naturalmente, riaffermazioni degli *objects* di Cutter, ma non sono limitate dal solo interesse di Cutter per “l’utilità del pubblico”. Comunque, come Paul Dunkin fece notare, queste sono affermazioni di ciò che l’autore crede più utile allo scopo. Gli obiettivi sono anche importanti in quanto distinguono chiaramente tra “pubblicazioni” (cioè unità bibliografiche che costituiscono la base della descrizione) e “opere” (astrazioni delle quali le “pubblicazioni” sono manifestazioni e che sono la base per assegnare intestazioni/punti di accesso usati per

raggiungere entrambi gli obiettivi). Questa distinzione è la base delle AACR2, sebbene, voglio confessarlo, non sempre fatta in modo impeccabile in quella pubblicazione.

*Cataloging rules and principles* fu ben accolto dai catalogatori e fu il primo passo per costituire ancora un altro Cataloging Code Revision Committee nel 1954 (significativamente pochi anni dopo il codice del 1949 – una fretta che può solo essere spiegata dalle duplici e mordaci critiche da parte di Seymour Lubetzky e dei catalogatori ormai stufi). Nel 1956, il Nostro fu nominato editor della revisione proposta. Già nel 1951, la British Library Association aveva nominato un comitato per lavorare alla revisione delle regole del 1908 (come ho detto, il codice del 1949 non fu mai adottato in Gran Bretagna) e le commissioni, inglese e americana, concordarono di lavorare ►



Theodor Vogel

assieme (anche con il Canadian Library Association Committee) per un nuovo, comune codice di catalogazione di tipo lubetzkiiano. Erano tempi inebrianti. Sembrò proprio l'alba di un'era nuova, senza precedenti, l'era di un accordo internazionale per un codice di catalogazione basato su principi, che potesse fornire migliori cataloghi e una migliore catalogazione al mondo anglofono. Questa impressione fu rinforzata dalla prima bozza del *Code of cataloging rules* del 1960 e dalla International Conference on Cataloguing Principles del 1961, che si espresse con una dichiarazione conosciuta informalmente come i Principi di Parigi. L'abbozzo del 1960 fu, naturalmente, scritto da Seymour Lubetzky e i principi del 1961 si basarono sostanzialmente su questo lavoro. Al momento dovette sembrare che la rivoluzione fosse completa, ma, ahimè, l'alleanza di Osborne tra amministratori e catalogatori iniziò a sfaldarsi. L'idea originale era di produrre un buon codice, basato su principi e solo più tardi preoccuparsi del costo (reale e immaginario) del cambiamento. Negli istituti nazionali dove lavoravano i comitati di revisione e, perciò, coinvolti in alcune scelte della stessa bozza del 1960, divenne evidente che le considerazioni relative al costo stavano cominciando ad avere il loro impatto. Guidati dalla Library of Congress e dalla Association of Research Libraries, gli amministratori della ARL fecero pressione per indurre il comitato a rifiutare alcuni provvedimenti la cui realizzazione, secondo il loro punto di vista, sarebbe costata troppo. Seymour Lubetzky rassegnò le dimissioni da editor nel 1962 e il lavoro andò avanti sullo zoppicante compromesso raggiunto che generò le *Anglo-American cataloguing rules* del 1967. (Spero che possiate sentire le parentesi attorno alla "u" nella parola "cata-

log[ul]ing", perché sono simboliche del fatto che il comitato britannico rifiutò i compromessi imposti dalla Library of Congress e dalla Association of Research Libraries e pubblicò un "british text" delle AACR separato che, sebbene ancora imperfetto, era fedele alla maggior parte dei principi lubetzkiiani). La rivoluzione era fallita, almeno temporaneamente, e fu un fatto incredoso per almeno due ragioni. La prima è che la catalogazione fu ancora sovraccaricata da compromessi e casi specifici e i cataloghi crebbero sempre più complicati e difficili da usare. Coloro che si preoccupano del costo del cambiamento nella catalogazione, raramente riflettono sui costi del non cambiamento – un costo in tempo e denaro che è stato sostenuto da chiunque consulti un catalogo e che aumenta ogni giorno che si utilizza un codice di catalogazione inadeguato. La seconda ragione per affliggersi del codice del 1967 è che coincide quasi esattamente con la nascita del formato MARC, il quale, sebbene pochi se ne rendessero conto a quel tempo, sarebbe stato la causa della fine del catalogo su schede per il quale era stato operato il compromesso delle AACR. Pensate solo alla qualità dei nostri database di oggi se i record in formato MARC fossero stati basati, dal principio, su un codice di tipo lubetzkiiano coerente e basato su principi.

Non ho né il tempo né la voglia di entrare nelle molte manchevolezze del codice del 1967, e mi accontenterò di osservare che, sebbene la rivoluzione lubetzkiiana sia stata ostacolata per un certo tempo, forse esterne – in particolare la necessità determinata dal formato MARC di un singolo codice di catalogazione anglo-americano e la promulgazione e la rapida adozione internazionale delle ISBD – stavano portando, quasi subito, a un'altra inevitabile revisione.

Dei compromessi politici furono fatti anche sulle AACR2, in particolare sulla pretesa che fossero una "second edition" del codice del 1967, quando non era niente del genere. Le stesse forze di reazione che distrussero il codice del 1967 ritentarono e avrebbero avuto successo se le AACR2 avessero avuto un nome che indicasse quanto c'era di rottura col passato. D'altronde, se il codice del 1978 avesse avuto un nuovo nome, ci saremmo risparmiati tutte quelle noiose discussioni sulle "AACR3". Malgrado i compromessi e i difetti di esecuzione, riterrò sempre che le AACR2 rappresentano il trionfo della logica e della capacità di analisi di Seymour Lubetzky. Io sono fiero di essere stato coinvolto in questo lavoro e di aver avuto un ruolo nel condurre la parte più consistente della rivoluzione lubetzkiiana alla realizzazione.

Vorrei concludere parlando del più durevole dei principi catalografici cui il Nostro è legato: il principio di responsabilità. Questo è stato una pietra miliare di tutti i codici di catalogazione in lingua inglese della *great tradition* e, a mio parere, continua ad avere validità permanente. La sua applicazione è divenuta oscura, tra gli altri, anche a me, perché il *principio* di responsabilità è stato confuso con un concetto – quello di "main entry" – relativo all'organizzazione del catalogo.

Ho riflettuto molti anni su questi problemi, non ultimo perché sono stati la causa di ciò che sembrava costituire una differenza di punti di vista tra Seymour Lubetzky e me. Vorrei sfruttare questa occasione per cercare di spiegare il punto di vista che ho ora e, di conseguenza, allontanare ogni apparenza di difformità. Spiegandomi nel modo più semplice possibile, io credo che il principio di responsabilità – l'idea cioè che il primo pensiero di ciascuno nell'assegnare punti di accesso/intestazioni a un'opera do-

vrebbe essere quello di scoprire l'autore (o gli autori) di quell'opera – è valido oggi come lo è sempre stato. Senza questo il catalogo diventa un assemblaggio casuale di punti di accesso che potrebbe essere corretto nella forma, ma non perseguire gli obiettivi del catalogo fissati da Seymour Lubetzky. Secondo me questa è una questione molto diversa dalla maniera in cui è organizzato il catalogo. Usando il principio di autorità per determinare uno o più punti di accesso, non c'è bisogno di scegliere uno di questi punti di accesso rispetto agli altri per quanto riguarda l'organizzazione e l'uso del catalogo. In altri termini, la determinazione dell'autore di un'opera non comporta inevitabilmente che quel punto di accesso per autore sia diverso dagli altri punti di accesso *nel catalogo*. Nei casi in cui a un'opera viene dato un titolo

uniforme, quel titolo sarà, naturalmente, associato al punto di accesso per autore ma, ripeto, tale associazione non significa che la combinazione autore/titolo sia trattata differentemente dagli altri punti di accesso nel catalogo stesso. Ci sono usi ulteriori dell'idea di intestazione principale (vengono in mente liste di *single-author* e i numeri di Cutter) ma questi non fanno parte dell'organizzazione e dell'uso del catalogo. In breve, abbandonare l'idea dell'"intestazione principale" come principio organizzativo del catalogo non comporta l'abbandono del principio di responsabilità. Spero che le future revisioni delle AACR2 conterranno espressioni che facciano luce su questo punto.

Non ho parlato dell'insegnamento di Seymour Lubetzky all'UCLA dopo il 1962, ma so che egli è stato un grande e amato docente nel

tempo in cui le *library schools* (per usare un termine sfortunatamente di vecchio stampo) consideravano la catalogazione come un elemento centrale della *library education*. Qui vediamo ancora la felice coincidenza del tempo giusto e dell'uomo giusto a diretto beneficio dei suoi allievi e dei colleghi di facoltà e l'indiretto beneficio alla professione biblioteconomica.

Quando le AACR2 furono pubblicate per la prima volta io ebbi l'onore che mi si richiedesse di firmare la copia di Lubetzky. Copiai la dedica di T. S. Eliot di *The wasteland* a Pound e la dedicai a *Il miglior fabbro* [in italiano nel testo, *n.d.t.*]. Come estensore di regole catalografiche e come teorico della catalogazione, Seymour Lubetzky è senza rivali e tutti noi che ci occupiamo di catalogazione siamo per sempre in debito con lui. ■

(Traduzione di Agnese Galeffi)